

La regista Emma Dante ha adattato il romanzo breve di Tommaso Landolfi «Le due zittelle»

## La «scimmia» e il mistero dell'incarnazione

DI RENATO PALAZZI

Inspirandosi a un romanzo breve di Tommaso Landolfi, *Le due zittelle*, Emma Dante trova materia per continuare a esplorare un universo di riti claustrofobici e fosca repressione sessuale, ma vi aggiunge un acre tocco blasfemo e insieme paradossalmente sacrale. Lo scrittore è lontano per lingua e formazione intellettuale da quel "profondo Sud" tanto caro alla regista siciliana: ma nella storia delle due vecchie bigotte la cui scimmia fugge nottetempo nella vicina chiesa a divorare ostie e a manovrare gli apparati della messa si intrecciano sentori di zolfo ed echi di devozione maniacale dalle risonanze inconfondibilmente mediterranee.

Il breve ma folgorante spunto del racconto apre inquietanti

prospettive metafisiche. La scimmia, agli occhi delle sue fanatiche padrone, ha commesso sacrilegio, dunque viene affidata a due preti perché sia processata e condannata a morte: ma il più aperto di costoro vede provocatoriamente in lei non soltanto la candida inconsapevolezza dell'animale, ma un'oscura espressione della volontà e forse persino della presenza divina. L'episodio diventa così il pretesto di una tormentata riflessione sul libero arbitrio, sull'innocenza e sulla colpa, sul mistero stesso dell'Incarnazione.

La Dante, nel suo scarno e intensissimo spettacolo presentato al Festival di Venezia, va infatti addirittura oltre, immagina che la bestiola, fuggendo, salti su una croce, assumendo per un attimo la posa di un Cristo morto. Emblematicamente, appone quale epigrafe al suo lavoro



Emma Dante in «La scimmia» (foto Dario Guarnieri)

il brano dei *Fruiti* Karanuzov in cui il Grande Inquisitore si rivolge al presunto Messia di ritorno dicendogli «non voglio sapere se Tu sia Lui» soltanto una Sua apparenza, ma domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo». Potizzan-

do imprevedibili assonanze tra il processo alla scimmia e la vera crocifissione.

Secondo consuetudine e stile personale, la regista non esprime tutto questo attraverso una minuziosa elaborazione del testo, ma punta invece soprattutto

sulla lancinante fisicità delle immagini, su una serrata, tagliente partitura gestuale: nella scena quasi nuda, un telone bianco sul fondo, un tavolo che si trasforma in altare, le parole sono ridotte al minimo. E tuttavia la scabra essenzialità dell'azione riesce ad attingere un insolito spessore di pensiero, una profondità per così dire filosofica — seppure implicita, allusiva — unita a una spietata osservazione antropologica.

Alle movenze ripetitive, disarticolate delle due zitelle, al loro esagitato prostrarsi a terra e ingoiare rosari tocca il compito di evocare una fede ottusa, un po' pagana nei suoi isterici abbandoni. I loro tremiti da tarantolate, la lascivia con cui pregando si calano le mutande o scoprono parti del corpo suggeriscono una carnalità mortificata, strappata ai richiami dell'istinto che sembra però subdolamente

riaffiorare in alcune piccole rassomiglianze con la scimmia, come l'atto di spulciarsi a vicenda. E più di qualunque discorso vale l'eloquente parallelismo tra gli impulsi insensati del quadrumane e le meccaniche liturgie degli zelanti addetti al culto.

C'è da dire, infine, che la regista accetta qui una sfida tra le più insidiose per chi fa teatro, ovvero dare vita scenica a una scimmia, con tutti i rischi di cadere nel cliché che ciò comporta: se la cava egregiamente, perché l'attore Gaetano Bruno, nudo, irsuto, non solo sfugge alla facile imitazione tratteggiando una strana creatura che è al tempo stesso animale, uomo primordiale, icona cristiana, ma diventa addirittura straziante nel momento della sua condanna.

«La scimmia», di Emma Dante, oggi al Teatro Garibaldi di Palermo; dal 5 ottobre al Teatro dell'Arte di Milano.